

LA ZITA LUNGA LUNGA

Il padre Arciprete benedisse ancora gli ziti che, seguiti da una fila lunga lunga di parenti e di amici, di amici di parenti e di parenti di amici tanti erano tutti, si avviarono per la porta grande della Madrice, scesero la scalinata della giberna, passarono di sotto il campanaro — come si usava — e, quindi, cominciarono la processione verso la casa nuova, dove si teneva pure il macararo.

E, davanti, gli ziti. Lui, corto corto. Ma però, lei, lunga lunga.

Cammina e cammina come a schiacciare uova uno per uno, lenti lenti e sussiegosi che parevano tutti incantariti, giunsero dinanzi alla casa nuova, chè la festa era pronta.

Lo zito apre la porta e si avvanza la zita tutta impettita e tesa tesa.

Ma, lunga lunga come è, per quella porta non passa, nè altre aperture c'erano che le finestre, pure piccole.

— E come facciamo, ora? — cominciano a disperarsi zita e suoceri — ché la zita non entra nella sua casa nuova e manco possiamo fare festa.

E, quella, lì davanti la porta, lunga lunga e tesa tesa.

— Come facciamo? — dice il compare d'anello.

— Un momento solo — fa uno che era mastro muratore —, magari vado a casa, mi cambio, vengo con gli sti-

gli e un architrave di pietra che ce n'ho a casa uno nuovo, e alziamo la porta.

E la zita sempre là davanti, lunga lunga.

— Ma no, che poi mentre lavorate così in prescia, magari il muro si dirupa e noi che dobbiamo stare qua ci restiamo sotto.

— E poi — fa un altro — alza l'architrave e la porta di legno nuova ci vuole.

E chi diceva una cosa; chi un'altra e chi, dei parenti più intrinsechi si disperava per quel fatto che non se ne erano visti mai.

E la zita sempre lì, lunga lunga.

Passava e passava un trapanese che aveva visto e sentito.

— Un momento, se mi acconsentite, ci penso io. E la zita entrerà.

— Come entrerà, se è lunga lunga e bassa la porta?

— Sì, ma a patto che faccia una riverenza.

— Così dite? Facciamo la prova, allora.

E lo zito e i suoceri dicono alla zita di fare una riverenza come se ci fosse la regina là davanti.

Quella si inchina alla regina. Ed, allora, il trapanese, la spinge per le natiche tonde e quella entra, e tutti dicono: — Evviva il trapanese che ha fatto entrare la zita!

E lo invitarono al macararo che, ma sennò, non cominciava mai.

LA BURNIA

La giovane madre montese, tutta bianca e rossa nella sua faccia tonda tonda, risciacquava la biancheria nella pila di pietra del cortile là, sotto l'arco dell'entrata, all'ombra dell'oleandro tutto fiorito, quando venne fuori dall'uscio delle case terrane il suo piccirillo che urlava per la burnia di vetro che gli stringeva il polso e non poteva uscirne la mano.

— Madre, madre, mà... — urlava ancora — datemi aiuto chè la mano non mi vuole uscire più...

— Figlio mio, che è stato? — che è stato?

— Volevo rubarmi le olive di questa burnia, ma' — rispondeva il piccirillo confessando la magagnella —, per mangiarne con questo pane.

E mostrava la fetta di pane che teneva ancora stretta nella mano sinistra.

— Avanti, vieni qua, la ma', che ti perdono.

Il piccirillo alzava la mano destra serrata dal barattolo di vetro, che la madre cominciava a tirare.

Ma il barattolo sembrava incollato e non si sfilava nemmeno di un centimetro.

— Santa Madonna di Custonaci, e come facciamo, ora? — la ma' tirandosi ora i capelli per la disperazione —. Il pa' tuo non c'è chè la vicenna chissà quando gli viene... la burnia... come la rompo, che è roba buona di cristallo, senza

mai... come facciamo, figlio mio... ti debbo tagliare la mano che la burnìa è di cristallo?

E il piccirillo si stava lì urlante, la destra imprigionata; la sinistra a serrare sempre forte la fetta di pane.

Passava e passava un trapanese, che aveva vista e sentita tutta la scena perché era di mattina presto ed il portone del cortile era mezzo aperto e mezzo chiuso.

E, vòltosi alla giovane madre montese:

– Non c'è niente – le fa – ci penso io... calmatevi.

Quella si toglie le mani dai capelli, speranzosa.

Ed il trapanese, al piccirillo, ordina:

– Abbassa il braccio, e apri la mano che tiene le olive!

Quello apre la mano. Le olive cadono nel fondo della burnìa che, sfilatasi, cade a terra ed a momenti si rompeva vero.

– La Madonna di Custonaci vi ci ha mandato. Grazie, grazie... – diceva la giovane madre montese al trapanese che, uscendo, disse:

– Non c'è madonne. La testa vostra è, che è dura.

LO SCURO DI FUORI

Il montese, quella mattina, doveva tornare assai per tempo là, al feudo, chè la vicenna gli era finita, ma a notte ancora fonda non ci capiva più niente che ora fosse.

E, per non svegliare la vecchia sua ancora stanca per tutta la giornata che aveva fatto la pasta ed il pane e poi cucinato e poi lavato e stirato per tutti, chiama il figlio:

— Figlio — gli fa — apri la finestra e vedi se è giorno.

Ed il picciottello, stralunato al buio, si leva ciondoloni e si avvia verso la finestrella che è là, a due passi dal letto suo e vicinissima alla gazzana dove la ma' teneva cose e, pure, pane pasta e formaggio.

E con quel buiodellamadonna che suo padre gli faceva prescia, sempre barcollando che a momenti faceva andare sottosopra quel lembo del fuoco ormai spento ma lasciato là in mezzo ai piedi, apre lo sportello che non è quello della finestrella.

Apri mentre il pa' gli fa ancora prescia, guarda fuori che invece è dentro e:

— Pa' — risponde —. Ancora scuro è, fuori.

E chiude lo sportello. E per la precisione —, tornando ciondoloni a letto:

— Pa' — aggiunge — e fete di cacio, fuori.

LE GAMBE AGGRUPPATE

Quel macararo era stato ricco di maccheroni e di agnello, e di vino e di accie. Tutti, dopo essersi abboffati, accompagnarono gli ziti alla casa nuova, e poi ognuno se ne tornava nella sua casa, nuova o vecchia.

Ma i quattro picciotti trapanesi, amici di amici, cioè come suol dirsi: scoppanti, erano rimasti solarini, chè notte era ed al Balio oppure al Piano delle Forche potevano andarsene. Come scendere per sant'Anna, con quell'oscuro d'inferno, che si tagliava a fette?

S'incocciarono, meno male, con quel montese di cervello grosso, con il quale avevano bevuto insieme qualche bicchiere, durante il macararo, e che fra un bicchiere ed un altro aveva raccontato di possedere un po' di terra e, a Monte dove abitava, tre case oltre la stalla e la dispensa.

— Dormiamo in una casa vostra e, domani, ce ne andiamo.

— Presto, però, che domani, all'alba di Dio, ho lo zappone che mi aspetta.

— Presto, per la Madonna di Trapani...

Ma l'indomani, all'alba di Dio, il montese si alzò e quelli, là dentro, ronfavano come tanti gatti arrotolati al calduccio chè fuori c'era un freddo che cadevano uccelli morti.

Per sua buona creanza aspettò un poco. Ma il sole si alzava. E c'era zappone da pigliare e strada da fare.

E, allora, dischiuse la porticina di dove quelli dormivano e:

— Picciotti — disse — che abbiamo a fare? È tardi.

— Mastro mio — gli rispose uno più astuto e lesto di lingua —. Ragione avete. Ma è che qui, tutto l'uno vicino all'altro, ci siamo aggruppate le gambe, e non sappiamo alzarci chè nessuno sa più quali sono quelle sue, con questa confusione che ci troviamo.

Furbi sono — pensa il montese — ma la testa ce l'ho pure io. E fina pure.

— Aspettate un momento solo, se è per questo.

Ed esce.

Quelli si riappisolano.

Ma il montese rientra. Con un marruggio nodoso in mano. Lo leva il alto e molla un colpo secco su quel groviglio di piedi e di gambe.

— Ahiahi!... — urla uno.

— Approfittatevene — gli fa il montese — presto! Questi sono i vostri piedi. Tirateli fuori e scendetevene per sant'Anna.

Poi non ci fu bisogno di continuare. Chè gli altri trapanesi seppero subito ritrovare piedi e gambe. E raggiungere il loro compagno che, pure mezzo azzoppato, era già lontano.

IL COLTELLO SCORDATO

Il montese era uscito di casa la mattina all'alba di Dio, chè doveva andare a zappare lontano le vigne per la conza di marzo, e c'era freddo che cadevano uccelli morti; ma non c'era niente da fare: camminare e zappone in spalla. Aveva preso la sacchina che sua moglie gli aveva approntato per la merenda e, cammina cammina che era a momenti giorno fatto quando fu arrivato.

Posa allora la sacchina sotto l'albero che lui solo sa quale è, e comincia a zappare e zappare per la conza di quelle vigne, che ma se no non fanno più uva di quella buona.

E zappa per tante ore che già, per quanto freddo c'era, si ritrovava quasi sudato, viene l'ora che c'è merenda da fare che fame ha, zappato ha, ed un boccone gli tocca.

Va allora, il montese, a prendere la sacchina sotto quell'albero che lui solo lo sa. E, presala, ne esce la guastella le olive e quella bottiglia piccola di vino acetoso che il padrone gli bonifica. Tirata fuori la roba, fruga ancora nella sacchina, ma niente più trova.

— E il coltello, dov'è? sanguedellamadonna non posso mangiare niente, che il coltello non c'è!

Niente da fare. Mangia due olive; beve un goccio di quel vino acetoso che gli bonifica il padrone; rimette poi tutto dentro la sacchina e torna a zappare borbottando. E zappa

come un poverocristo per tutta la giornata che resta, quelle vigne, per quella conza di marzo maledetta che manco si può mangiare un poco di pane.

Finita la giornata cammina e cammina verso casa; zap-pone e sacchina in spalla.

Giunto che è, ciondoloni e traballante di stanchezza e di fame:

— Che avete, marito mio — gli fa la moglie — che vi vedo arrivare così fiacco?

E prima che la moglie risponda parola, incazzatissimo: — Come facevo a mangiare pane — fa, mostrandole la guastella intatta — che, rimbambita che siete non mi avete messo, nella sacchina, pure il coltello?

IL MULO DEL MONTESE

Il trapanese, per sua malavventura ridotto ad allogarsi nientedimeno che sotto quel montesaccio villano che aveva una mezza salma di terra a Giancane e che quasi quasi non si vedeva mai perché aveva altre robe di terra da andare a zappare lui stesso e che (pensava il trapanese), morti di fame erano tutti e due ma che (pensava il montese) non era vero; il trapanese dunque si ritrovava a combattere con quel mulaccio che il padrone gli aveva consegnato la settimana avanti e che aveva accattato alla fiera asciutta di giugno là, al piano delle Forche.

E tira il mulo, il trapanese, che doveva portare a bardarlo. E quello gli diede uno spintone con la sua testaccia dura come quella del montese che era il padrone.

E il trapanese, allogato lì a Giancane, gli rispose con una spallata forte che il mulo non voleva fermarsi per farsi bardare.

E il mulo, allora, gli morsicò forte il braccio.

E il trapanese, allogato lì a Giancane, lo spinse quel mulaccio, però forte, di dietro. Di natiche, insomma.

Ed il mulo del padrone gli sparò un calcione in mezzo alla pancia.

Il trapanese, allora, tirò di tasca il coltello e glie lo infilò nella pancia, a quel mulaccio.

— Tè! — gli disse — disgraziato e testardo come il tuo padrone.

E fu così che il trapanese fottè il mulo del padrone montese.

I BERTI

Da quando ormai si era stabilito che sant'Alberto era trapanese e non più montese come volevano quei testardacci mangiacarbone, tutti i trapanesi si chiamavano Berto.

Ad ogni modo, erano tempacci di rivoluzione o di guerre chi ci capiva ormai più con queste cose di sbarchi a Marsala, di schioppettate — si era detto —, a Calatafimi e qua e là.

Ma Berto, trapanese bottegaio industrioso, aveva da parlare con qualcuno, a Salemi, e bisognava andare proprio lì, santamadonna, a Salemi, per parlare d'urgenza con quello.

— Là c'è cose di turchi — gli aveva detto un amico calzolaio, Berto —, dove vai, Berto? Stai attento...

Ma, fattosi coraggio, Berto nostro si avvia per Salemi. Con Berto, il cognato. Berto, il cugino. Berto, il nipote. Ed un altro amico. Berto pure lui.

A piedi, partono che c'era da andare a Salemi. Cammina e cammina e strada in pianura fino a Fastaia e poi, sali e scendi fino a Gelferraro ed avevano sempre e sempre camminato quando — era sera —, giunti che erano a quel ponte:

— Fermi tutti (una voce brutta e minacciosa)! E mani alzate.

Si fermarono tutti, perché non c'era che dire. E quelli, mascarati ed incappucciati li toccavano tutti e, tocca tocca, gli tolsero tutti i piccioli e le robe che avevano in tasca.

E, tocca tocca — quei brigantacci disgraziati che cono-

scevano da anni e mesi solo buchi di montagne — gli dissero di scendere là sotto il ponte.

E, scesi che furono, gli fecero calare i pantaloni.

Era già scuro; ed il sole non c'era più.

Ma i trapanesi sentirono caldo tutto in una volta che sembrava quello stesso fuoco che aveva bruciato Sodoma e Gomorra come diceva il padre predicatore quando dal pulpito parlava di cose contro natura che non si fanno, perché nefande.

Quando se ne furono andati, quelli col cappuccio, coltelli ed archibugi: — Che abbiamo a fare — dice Berto agli altri Berti che si alzavano i pantaloni, mentre, lui, pure —? Che abbiamo a fare?

— A Calatafimi dobbiamo andare — fa un Berto —, a dirlo al Governante, quello con i mostacchi; il napoletano...

E, alzatisi che ebbero i pantaloni, vanno a Calatafimi, a raccontare tutto al governante napoletano.

Cammina e, cammina ancora, arrivano che a momenti aggiornava.

Ma il governante non era più il napoletano: veniva da casa della madonna che c'era stata la guerra o la rivoluzione o chi lo sa che cazzo era successo.

— Che volete? — gli domanda con parole strette che quasi quasi parlava francese, quello.

— Eccellenza — gli fa il Berto più anziano — andavamo a Salemi io, mio cugino Berto, mio cognato Berto, mio nipote Berto e, qua, l'amico Berto che andavamo a Salemi e, a Gelferraro, ci hanno rubato tutto e, poi, sotto il ponte ci hanno portato, e ci hanno fatto... cosa...

E, qui, tacque.

E l'Eccellenza, con parola stretta e sibilante:

— E che vi hanno fatto?

— Arrè Eccellenza (e, sottovoce, agli altri Berti: — ma che è, zubbo?)? Andavamo a Salemi io, mio cugino Berto, mio cognato Berto, mio nipote Berto e, qua l'amico Berto che andavamo a Salemi e, a Gelferraro, ci hanno rubato tut-

to e, poi, sotto il ponte ci hanno portato, e ci hanno fatto...
cosa!

E tacque ancora.

E l'Eccellenza, sempre con parole strette e sibilanti:

— E che vi hanno fatto?

(Maledette le guerre o le rivoluzioni o chissà quello che cazzo era successo e questo non è come il Governatore napoletano che capiva tutto a mezza parola che per forza gli devi dire chiaro e tondo che tutti l'hanno presa in culo). E ricomincia il trapanese:

— Arrè, Eccellenza? (e, sottovoce, agli altri Berti: — Ma che è zubbo?) Eravamo io, mio cugino Berto, mio cognato Berto...

E sono ancora lì, a raccontare il fatto a quello lì che quasi quasi parla francese ma che non capisce niente.

IL TIMMISI

Il montese, giunto a Porta Spada, aveva accoppato il daziere.

Allora gli sbirri lo abbrancarono e lo portarono davanti al Giudice.

E questi, con l'indice accusatore:

— Che facesti? Dimmi come fu che ammazzasti la guardia.

— Signora Giustizia. Io venivo d' 'a campagna, con una fiscella di ricotta, e volevo passare. Allora lui mi disse un tìmmisi ed io gli risposi un tàmmissi...

E quello, con l'indice accusatore:

— E l'ammazzasti!

— Spavento signora Giustizia. Io non dico questo. Io dico dico che venivo d' 'a campagna con una fiscella di ricotta, e volevo passare; allora lui cominciò a fare un tìmmisi ed io gli facevo un tàmmissi...

E quello, sempre con l'indice:

— E fu qua che l'ammazzasti!

— Spavento signora Giustizia. Io dico questo. Io dico che venivo d' 'a campagna, con una fiscella di ricotta...

Fuori ormai c'era buio. E, pure, pioveva.

Ma l'interrogatorio continua ancora.